

Piedi

ANCHE LONDRA CONTRO LA FESTA DI ROMA «CI PESTA I PIEDI». MA È DAVVERO TROPPO

Sembra la replica di una gag classica: dovunque ti sposti, dovunque tu decida di fermare i piedi, alla ricerca di un tuo posto che non danneggi gli altri, finisci sempre sulle scarpe di qualcun altro. È quello che sta accadendo alla Festa di Roma, ultima nata tra le kermesse cinematografiche internazionali, venuta al mondo l'anno scorso esattamente tra capo e collo della Mostra di Venezia. Togliti di lì, le hanno detto non senza un briciolo di ragionevolezza. E la Festa si è spostata. Nel frattempo, ha incassato le sgarberie della Berlinale che l'ha accusata di spendere un sacco di soldi pur di avere i vip sul Tevere, mentre lei - dice - non caccia un euro per il glamour. Poi è



arrivata Bologna, il cui Future Film Festival ha rimbrottato quel sansebastianiano di Roma per le sue costose vanità. La Festa è ancora frastornata per questi nervosi «uno-due» quando le viene recapitato un ennesimo calcio sulle rotule impostato, questa volta a Londra. La signora Sandra Hebron, direttore del London Film Festival (in programma tra il 17 ottobre e il primo novembre) ha definito «irritante e inopportuno» lo spostamento della Festa romana tra il 18 e 27 ottobre. Dice che la sovrapposizione è un atto «decisamente aggressivo». Dai, su, non esageriamo. Facciamo una proposta: cambiamo ogni anno data alla Festa, ma la collochiamo sempre in corrispondenza di un altro festival internazionale. Siamo curiosi di vedere cosa succederà la volta che si troverà a doppiare Cannes.

Toni Jop

BERLINALE Donne, come termometro dei nostri tempi nei film del festival. Sofferenti, forti e deboli, ben oltre una crisi di nervi. Da una formidabile Judi Dench, a Cate Blanchett, a Sharon Stone, alla piccola donna-coraggio del film cinese...

di Lorenzo Buccella / Berlino

G

uten Tag, Frauen! E Berlino la butta subito sul femminile. Basta un giorno fitto, come quello di ieri, per darne il senso. A partire da quel mostro di bravura perturbante che si aggrappa alle rughe cattive di Judi Dench per andare a smuovere, nel *Diario di uno scandalo* (4 nomination ai prossimi Oscar) le ossessioni lesbiche di una professoressa liceale stile Gestapo. O ancora, stesso film, girare lo sguardo sulla sua preda più «indecente», quel-



A sinistra, Sharon Stone. Qui sopra dall'alto: Judi Dench in «Diario di uno scandalo» e Cate Blanchett

Berlino, sebben che siamo donne...

la Cate Blanchett, che dopo esser uscita dalle moralità sfuggenti e dai capelli corvini dell'ultimo film di Soderbergh, torna bionda-paglia e fatalmente bella da aggrovigliarsi sui terreni minati di una relazione proibita con un proprio alunno minore. Per non tacere, e stavolta scivoliamo nelle grigie del concorso (*When a man falls in the forest*), della presenza di Sharon Stone che, slavata nelle incuranze frustrate di una centralinista in crisi da mezza età, si rattrappisce in una sindrome depressiva ogni qualvolta le si pari davanti un'immagine di giovani coppie felici. Ebbene sì, come già altre volte in passato, al di là dei film militari (Eastwood) o religiosi (Costanzo) che rimangono necessariamente ancorati a universi maschili, sono le donne a far da traino vettoriale alle storie che racconta questa Berlinale. Ed è un po' come se il cinema di oggi le prendesse come antenne sensibili e privilegiate per ritrasmetterci con il valore della loro «sporgenza esemplare» i mallessi della nostra contemporaneità. E allora qual è il prospetto plurale che sembra profilarsi dopo tutta questa parata di grandi attrici? Di certo, si può dire che stavolta il ritratto collettivo

non si limita a sgravitare donne dal tran tran della loro vita quotidiana, ma sembra addirittura partire dal diametro opposto, nella direzione di un'eccezionalità prosaica che droga i confini della norma e gioca con le sue barriere. Già, perché se ripassiamo in moviola mentale anche pellicole, transitate a Berlino nei primi giorni del festival, come per esempio il melodramma della *La vie en rose* su Edith Piaf, il dramma pastorale cinese del *Tuja's marriage* o la cyborg-commedia di Park Chan-wook, ovunque, nei diversi ambienti perlustrati, ci troviamo messi a confronto con

Dench: una perfida insegnante. Sharon centralinista in crisi depressiva. Cottillard una Piaf più che sventurata e infelice...

l'estensione di quel punto di rottura che buca il fondo della normalità per combattere la malattia di tutte che è la solitudine. E allora non stupisce più se i distinguo tra il prima e il poi sembrano abbandonare il consueto contrasto bianco-e-nero, visto che molto spesso sprofondiamo fin dall'inizio in una sorta di spacciata continua nella «patologia» e nelle sue evoluzioni. Succede, ad esempio, per un talento canoro che fin dall'inizio si affratella alla sua distruttività (la Cottillard-Piaf); così come per la cyborg coreana (Lim Soo-jung) che viaggia in mondi autistici a causa del suo rifiuto di toccare cibo; e persino per il logorio fisico e morale cui si sottopone la pastorella della Mongolia Interna (Yu Nan) quando sfida le convenzioni matrimoniali del posto, cercando un secondo sposo solo per poter mantenere anche il primo che è disabile. Fondali femminili, attraversati con immersioni a piena vasca, che hanno trovato il loro maggior risalto nella giornata di ieri con l'accoppiata antitetica Dench-Blanchett di quel *Diario di uno scandalo* firmato dal londinese Richard Eyre di cui vi parlavamo prima. Proprio là dove una sceneggiatura tagliente e millimetrica

riesce a muovere le pedine di due donne lungo le spire di un duello psicologico capace di passare dalla solidarietà alla repulsione, dalle confidenze alle ritorsioni. Il tutto, intorno al torbido caso di cronaca in cui l'invadente e infatuata Dench scopre il sesso clandestino della giovane collega con uno studente di quindici anni. Così, aggrovigliandosi in un mulinello morboso che scatena stampa scandalistica, indignazioni scolastiche e procedure penali, le fragilità differenti delle due signore manipoleranno un tragitto speculare capace di compattarsi in un rapporto vittima-carnefice dall'indirizzo biunivoco. Cosa che invece non succede alla Sharon Stone del film *When a man falls in the forest* del ventiseienne Ryan Eslinger, costretta com'è a sprofondare nella disillusione di un'infelicità inascoltata. All'interno di un film corale che in pieno «Sundance style» assembla un vasto bouquet di insoddisfazioni esistenziali, a volte un po' troppo caricaturali, l'esempio portato dalla Stone si trattiene nella sobrietà con cui inizia a rubare in un supermercato, non per necessità, ma solo per cercare scosse e via di fuga ai propri isolamenti interiori.

STAMPA TEDESCA Dure critiche su «In memoria di me». E qualcuno insulta Spiegel: il peggior film è sempre quello italiano Tutti contro Costanzo

La stampa tedesca stronca senza complimenti il film di Saverio Costanzo *In memoria di me*, unica pellicola italiana in gara per l'Orso d'oro. La recensione della *Berliner Zeitung* comincia con queste parole: «Dio mio, Dio mio! E detto questo si è detto tutto sul film italiano in concorso, così noioso che parecchi critici ne hanno approfittato per fare una pennichella». Il giornale boccia in particolare l'uso della musica («ogni volta che si manifesta un conflitto interiore si scatenano gli altoparlanti») e lo stile della recitazione («gli attori hanno un'espressione drammatica come le vacche che dopo una lunga pausa invernale non sanno da che parte cominciare con la riacquisita libertà di pascolo»). Dal canto suo *Die Welt* commenta caustico: «Ah, se la regia di Costanzo avesse taciuto come i monaci dell'isola di Venezia!». Ma l'attacco più duro è quello portato dal settimanale *Der Spiegel* nella sua edizione online coglie l'occasione per criticare la cinematografia italiana nel suo insieme: «Il peggior film in concorso è sempre quello italiano» e polemizza col direttore Kosslick accusato di portare al Festival berlinese «quei film che non trovano asilo da nessun'altra parte».

gh.u.

Precisazione

Nella pagina di domenica scorsa sul cinema pubblico messo sotto accusa dall'Espresso, abbiamo riportato le cifre di una tabellina parziale. Con riferimento a Roberto Faenza è stata citata soltanto la somma dei finanziamenti ottenuti e non quelli restituiti. Come aveva riportato l'Espresso, il regista ha incassato con i suoi film «14,4 milioni di euro con un attivo di circa 600mila euro rispetto al contributo statale».

BERLINALE Toccante documentario di Richard Trank sull'uomo che ha dedicato la sua vita alla memoria dell'Olocausto Simon Wiesenthal, un pescatore di nazisti sulle rive della storia

di Gherardo Ugolini / Berlino

Tra le cose più belle viste fin qui alla Berlinale c'è il documentario su Simon Wiesenthal, il celebre cacciatore di nazisti spentosi nel 2005 all'età di 96 anni. Si intitola *I Have Never Forgotten You: The Life & Legacy of Simon Wiesenthal* ed è stato presentato come «evento speciale». Così, dopo la fiction di Ru-zowitzky sui deportati ebrei costretti a fabbricare banconote false nel campo di Sachsenhausen, ecco tornare sugli schermi l'orrore del nazismo, ma questa volta con la forza penetrante di sequenze d'archivio reali. Quello ideato e montato dal regista americano Richard Trank è un piccolo capolavoro, un documentario quanto mai intenso e coinvolgente. Guidati dalla voce fuori campo di Nicole Kidmann, per oltre due ore vediamo scorrere le immagini del-

l'Olocausto e quelle che raccontano la vita di un uomo cui è riuscito di dare un senso compiuto alla propria esistenza realizzando lo scopo che si era prefisso: individuare e assicurare alla giustizia quanti più criminali nazisti possibili.

La storia comincia in Ucraina, nel piccolo villaggio in cui Wiesenthal è nato nel 1908 e dove ha studiato laureandosi in architettura. Con l'occupazione delle armate hitleriane ha inizio un lungo calvario. Sono ben dodici i Lager in cui il giovane Simon è stato tenuto prigioniero, riuscendo miracolosamente a sopravvivere fino al maggio 1945, quando gli americani lo liberano da Mauthausen. Durante la guerra ha perduto 89 parenti, ma per fortuna non la moglie, messasi in salvo grazie a documenti falsi fornitile dalla resistenza polacca. Ma la parte più densa e interessante del film è quella sui de-

cenni dopo la guerra. Attraverso interviste a collaboratori, amici, parenti e uomini politici di varie nazioni, il documentario ripercorre le tappe della carriera che ha fatto meritare a Wiesenthal il titolo di «cacciatore di nazisti» (anche se lui preferiva quello di «coscienza dell'Olocausto»). Dove ha trovato la forza morale e l'ener-

Due ore di film: le immagini della Shoah si intrecciano con quelle che ritraggono Wiesenthal nella lunga caccia...

gia fisica per tale missione? Quanto gli è costato in termini di sacrificio personale e quali frutti ha prodotto la sua metodica ricerca? A quest'ultima domanda si può rispondere con una cifra precisa. Sono 1100 i criminali nazisti (tra i quali il più noto è Adolf Eichmann) per i quali Wiesenthal ha ottenuto l'incriminazione. Ma soprattutto la sua azione ha costituito un punto fermo paradigmatico per tutti coloro che ritengono indispensabile non dimenticare. Ad un certo punto nel documentario viene chiesto a Wiesenthal perché mai dopo la guerra non abbia ripreso la professione di architetto tornando ad una vita normale. La risposta è semplice e fulminante: «Quando saremo morti milioni di vittime dei lager ci chiederanno che ne è stato di noi. Uno dirà forse "gioielliere", un altro "architetto" Io invece dirò: non vi ho mai dimenticato».